

CODICE 6

IL SORRISO DELLA CITTÀ

Il sole di ottobre mandava tremolanti bagliori sulle vetrate velate da una coltre di polvere. Fuori, la campagna avvolta in quell'aurea luce tesseva un variopinto arazzo con tenui colori pastello. Dentro, lo sportello del bigliettaio, due sedili in ferro battuto, le mura scialbe e il soffitto scrostato: tutto pareva annegasse in un'ombra diffusa, malinconica, nonostante il fascio di luce lambisse il consunto pavimento e le ginocchia di Tonino in contemplazione di quel nastro d'oro.

D'improvviso, si sentì estraneo in quel luogo a lui così familiare. Accese una sigaretta per scacciare quella sensazione di smarrimento che rendeva il cuore pesante, i nervi così vibranti e lo spirito prostrato. Uscì. All'esterno, tutto era conquistato da un gaio sole: le casette in miniatura addossate le une alle altre, con le rustiche facciate striate da suture di calce; i castagni che si ergevano alti come monti; il mormorio dei ruscelli tra i sassi. In basso, tra gli esili steli dell'achillea in fiore un'arrugginita rotaia solcava come una cicatrice quel minuscolo tassello della campagna irpina simile ad una verde tinozza. Con andatura ondeggiante sferragliò un piccolo convoglio simile ad una salamandra con i segmenti neri e gialli guizzante tra il verde tremulo delle acacie.

Il convoglio, nell'immaginario di Tonino quand'era bambino era il tappeto volante con cui poteva raggiungere i luoghi più belli del mondo. Già, le ali della fantasia lo portavano lontano da Altavilla irpina, il borgo dai tetti di pietra che gli diede i natali.

Tonino, chioma rosso carota, grandi occhi azzurri lampeggianti allegria, sorriso contagioso, intravedeva attraverso il binocolo dell'immaginazione altri paesi inverosimili, deliziosi, irraggiungibili, che facevano giudicare mediocre il vecchio borgo.

Sognava il frastuono, la frenesia, i gorgi della città tentacolare che spolpa il verde ed è squassata dagli impeti della sua gioia o dalle contrazioni del suo dolore.

Il gracchiare sgraziato delle gazze o il lugubre ragliare degli asini lo richiamava bruscamente alla realtà. Un brusio di voci riempiva la campagna attraversata negli anni sessanta ancora da sgangherati carretti trainati da due mucche guidate sempre da qualche contadino che le guidava con una sottile pertica, con gesti da direttore d'orchestra. Le mucche procedevano lente, a fronte bassa, la testa inclinata dal giogo con esemplare obbedienza mista a rassegnazione. Tonino s'inteneriva alla vista di quelle ossute bestie dagli occhi stillanti dolcezza che tanto gli ricordavano quelli della nonna Mariolina, che rubava al sonno le ore per lavorare nella campagna coltivata a viti.

Quei terreni dai solchi paralleli, stretti e identici con i grappoli dorati da dipingere erano i preziosi gioielli della famiglia Piscopo. Regalavano un vino chiamato Sabato, chi sa, forse, in onore dell'omonimo fiume simile ad un serpente, tutto spire, snodantesi lungo tutta la valle.

Adiacente alle produttive vigne era la masseria dalle mura ultrasecolari con la sottostante cantina ricavata da una grotta di tufo.

Quella lunga fila di botti di rovere allineate che sul fianco panciuto reggevano una seconda fila di fusti più piccoli era il tesoro della nonna nascosto dietro una porta chiusa con due serrature. Quei giganteschi forzieri di legno erano un vero e proprio scrigno.

Quasi era un sacrilegio, sfiorarle. La nonna che circondava di cure materne Tonino gli consentiva, tuttavia, di accarezzarne le doghe con la mano.

E lui, le sfiorava con reverenza come si fa con la groppa di un cavallo prediletto.

Compiaciuta la nonna gli diceva con voce fiera: “ Sarai tu, una volta diventato grande, il custode di questo tesoro”. Tonino annuiva con un cenno del capo. Ma, in cuor suo, sapeva che un altro luogo lo attendeva,acquattato come un ragno nella tela, pronto ad imprigionarlo in fitte maglie alla stregua di una preda.

Ma anche lì, nella languida provincia di campagna, era altrettanto pronto ad irretirlo un predatore. O meglio, una predatrice, bella come una pesca appena spiccata dal ramo. Si chiamava Gelsomina col viso minuto grande quanto una monetina, capelli bruni raccolti in una lunga treccia, denti luccicanti come perle. Il loro idillio ebbe inizio in una tiepida giornata di maggio.

Interi discorsi muti, domande, promesse: tutto si esprimeva con la forza dirompente degli occhi. Gelsomina viveva su una collina verde giada in una casa, tutta bianca di calcina delimitata tutt'intorno da muretti di fichidindia. Più in là si stendeva una distesa senza fine di fiori selvatici: rami di biancospino, fiori di lino, di coriandolo, viole del pensiero, fiori di borraggine s'intricavano in un abbraccio di rami e foglie che la fanciulla raccoglieva a bracciate per poi portarle alla nonna che, a sua volta, confezionava medicine e filtri magici. Tutti sapevano a cos'altro erano destinate le umili erbe, ma del resto, vigevo la legge del silenzio, una legge non scritta alla quale tutti obbedivano supinamente.

Zi Chiattona, così chiamata per la gran mole era una depositaria delle formule sibilline recitate a mezza voce tra le pieghe lussureggianti dei boschi che cingevano come un diadema ilpaesello. Formule scandite, il più delle volte, per imprigionare il cuore della persona amata.

Una sera di settembre, di ritorno da Napoli, l'amata Napoli, città nella quale portava a termine il corso di laurea in pedagogia, Tonino s'imbattè alla fermata della stazione ferroviaria di Altavilla in Gelsomina, ribollente d'ira.

“Vorrei sapere perché mi schivi, non sei più innamorato di me?” gli chiese a bruciapelo. Lui di rimando le rispose con parole acri e mordenti. “ Pensavo fossi diversa da quella strega di tua nonna, se tu pensi di calcare le sue orme, fai pure. Ma sappi che non vorrò saperne più di te” le disse in preda alla collera.

Da quando Gelsomina era stata introdotta dalla veterana nonna nell'oscuro mondo della magia gli riusciva impossibile pensare a lei senza un fremito d'inquietudine.

Tutt'a un tratto le giornate erano diventate cupe, ogni cosa aveva una sfumatura grigia. Alla sola idea di incontrarla Tonino impallidiva. Benchè fosse diligente negli studi, gli costava, da qualche tempo, fatica concentrarsi sui libri, il suo unico lasciapassare verso la sospirata autonomia.

Tonino era un'isola in mezzo al mare, perché mentre i suoi coetanei procedevano la vita sui binari della normalità, dell'ordinarietà, il pensiero di lui si era coperto di nuvole.

“ La forza è nell'animo”,soleva ripetergli la nonna. E di forza interiore Tonino ne aveva da vendere. Si scosse da quello strano torpore in cui era caduto e concluse gli studi che pagò con il sudore della fronte nelle vigne della nonna che gli aveva instillato l'amore per la terra. “ E' una terra d'oro, questa!” esclamava contenta la nonna in mezzo alle viti che donavano oltre al Sabato, l'Aglianico e il Greco, che al sapore erano gentilezza e forza.

Gli anni passarono come un treno espresso. E, benché lavorasse con lena nella ridente campagna, di tanto in tanto, con gli occhi della fantasia, contemplava i suoi futuri orizzonti. In cima ai suoi sogni c'era l'esuberante figlia del Vesuvio,Napoli dove aveva assaporato la gentilezza dei suoi abitanti come una leccornia. Il desiderio di passeggiare per i vicoli stretti e ombreggiati della città, materia e spirito allo stesso tempo,era come un fiore in boccio. Un fiore che un giorno d'aprile si schiuse diffondendo nell'aria profumo di cambiamento. Aveva la consistenza di un sogno, la lettera raccomandata sulla cui busta era stampato: Ministero della Pubblica Istruzione.

Con il cuore in tumulto spiegò il foglio e scorrendolo con una rapida occhiata pensò: “ Sono professore, finalmente!” . Quando lo sguardo cadde sul nome della destinazione assegnatagli, ebbe un soprassalto di gioia. “Napoli”, la città che gli aveva sempre sorriso, non era più un miraggio luminoso.

Una subitanea sensazione di calma felicità fatta di riposo e benessere, di pensieri tranquilli, di salute, di gioia discreta entrò in lui col calore di una carezza. Avrebbe detto a rivederci al borgo sorvegliato dalle montagne biancheggianti fino alla primavera, alle dorate vigne che facevano da vedette alla casa col cappello di tegole rosse e le mura scalciate, ai suoi amici, agli amori adolescenziali, ma non alla nonna mamma, colei che gli aveva insegnato a rincorrere i sogni ed ad apprezzare il più piccolo dono offerto dalla vita.

Lo avrebbe voluto seguire volentieri, a guisa di una vela spinta dal vento. Ma il suo posto era lì, nella campagna allegra di sole, il luogo dove aveva trovato l'appagamento dei bisogni più profondi, la culla dei suoi sogni. A cullare i sogni di Tonino, invece, non fu il borgo natìo, ma Napoli, la città per cui si sentiva nato, la città al cui confronto la campagna era un indistinto acquerello, la città che gli faceva vibrare le corde del cuore di gioia silenziosa. Senza sapere perché.